



ANDREA SCHIAVONE E LO SCULTORE VITTORIA
di G. Carlini, inc. D. Gandini, 200x153 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VI, 1853, p. 43

Andrea Schiavone che, andando per vendere due suoi dipinti, trova lo scultore Vittoria il quale, visto il merito di quelle opere, lo obbliga ad accettare un più giusto compenso

La storia degli uomini celebri nelle arti, oltre di porgere la misura onde fu per essi vantaggiata questa, o quella ragione di industrie gentili, dovrebbe, secondo che io ne giudico, rivelarci sempre e in ogni sua parte più minuta lo spettacolo morale dell'individuo in tutto ciò che ha riguardo colla vita civile. Considerata la cosa da quest'unico punto di vista, quanta e quanto larga materia di interesse drammatico, tale da digradarne le più ghiotte invenzioni dei romanzieri moderni! Imperciocché quegli uomini che sono gli artisti, ispirati alla sacra favilla del genio, così pieni di fantasia la mente e caldi di cuore gli affetti, così potenti di fede e di speranza, durano al mondo una lotta che mai la maggiore per adagiarsi in quel posto a cui si sentono irresistibilmente chiamati dalla Provvidenza. Rade volte la fortuna viene seconda agli sforzi del giovane artista che anela di acquistare fama e riverenza fra' suoi contemporanei: più spesso la povertà col suo gelido soffio tarpava le ali ai nobili ardimenti ed estingue sul loro nascere le più felici disposizioni della natura. Sovente ancora quella tela così lodata ai convegni accademici, quel marmo innanzi al quale si effonde in monosillabi la nostra ammirazione, sono vittorie dolorose, sparse di lagrime, strappate dal genio all'indifferenza de' concittadini, alle angosce dell'incertezza, ai languori della povertà. E mentre la critica officiosa, la critica di convenzione, è tutta una compiacenza per le opere degli artisti a cui le accademie e i governi hanno dato onorificenze e pensioni, ignora, o finge di ignorare, quali ostacoli prepotenti si dovessero vincere, quali sforzi ineffabili durare, perché il pennello non cadesse di mano a quel

giovine pittore, perché quello scultore esordiente conducesse a compimento la sua statua. Dove pur anche mi piace di soggiungere un altro mio avviso. Alla società corre un obbligo sacro di prendere sotto la sua protezione tutti quegli ingegni che siano visibilmente preordinati a perpetuare le tradizioni del bello nella multiforme ragione delle arti. Quando i giurati in pittura, in plastica, in checché altro si coltiva di gentile, abbiano per unanime convincimento sentenziato, che in un saggio qualunque trovinsi potenza di immaginazione e calore d'affetto, come ché si rimanga addietro nell'eccellenza dell'esecuzione, il che propriamente parlando è frutto del lungo esercizio, quel giovinetto non dovrebbe poi essere abbandonato all'incostanza, o per meglio dire ai capricci della fortuna. Odo rispondere: ci sono premi, ci sono ajuti a che i migliori possano correre la propria strada e giungere incolumi fino alla metà. Questo è anche vero; ma per una, o due, o più scelte felici, quanti altri, che pur n'erano degni, rimangono senza conforti, quanti altri pericolano di perdere ogni coraggio, di smarrirsi per via, di rassegnarsi all'oscurità, di sperperare in isforzi impotenti i mirabili doni di Dio. Epperò il mite arringo delle arti per poco non rende immagine, se mi si permette il paragone, delle antiche arene dove il vincitore riceveva gli applausi distando sopra un mucchio di cadaveri. Se non che molti artisti, i quali della oscurità del nome e dallo squallore della povertà toccarono al primato dell'onore e della ricchezza, memori degli antichi dolori, se non li vinse l'invidia, gustarono la consolazione di venir soccorrevoli all'infortunio de' confratelli, ed hanno belle pagine di beneficenza nobilmente esercitata e con gratitudine ricevuta le biografie dei Van Dyck, dei Rubens, dei Tiziano, dei Salvator Rosa... di altri molti ond'è ricca la storia delle arti nostrali e forestiere. Di codesta guisa d'aneddoti è pietoso e insieme caro esempio la

tela che per commissione della Duchessa di Berry operava l'anno scorso il pittore Giulio Carlini. Alla reputazione del veneto Andrea Schiavone nuoceva, come a tanti altri, la povertà; onde ignorato da concittadini trapassava miseramente la vita, costretto alla peggiore delle umiliazioni in cui possa cadere uomo di merito, a quella cioè di vendere per così dire a spizzico l'ingegno, a lasciarsi uscire di mano opere consigliate dal bisogno, presiedute dalla fretta, non collaudate dallo stesso autore il quale, checché se ne voglia dire, è il miglior giudice de' propri lavori. Un giorno che per somiglievole vicenda usciva per vendere due suoi dipinti incontra lo scultore Vittoria che, visto il merito di quelle opere, lo obbliga ad accettare un più giusto compenso. Il Vittoria, già venuto in bella fama tra' suoi, forte sentiva il legame di quella solidarietà morale e civile che esser dovrebbe fra gli artisti, comunque protetti o perseguitati dalla fortuna, e con tale atto cortese restituiva a pro' di un nobile, ma infelice fratello, una parte di quei benefici onde eragli stata generosa la patria. L'industria del pittore Carlini allargò il suo episodio a più vaste proporzioni, ponendo sulla scena un maggior numero di personaggi che per avventura fossero dal tema richiesti, e a cui attribuì sentimenti vari, ma pur tutti analoghi al soggetto. E privatamente, quanto alla scelta del luogo, egli è tale che senza essere troppo sceneggiato, mentre ricorda un bel punto della classica Venezia, impedisce all'occhio di sviarsi dentro sensazioni incompatibili coll'argomento. Dei personaggi poi indispensabili all'azione, lo Schiavone è circondato dal suo fattorino, un bel garzo netto che, posata a' piedi una delle tavole, s'appoggia al parapetto della via e concede all'incidente quell'attenzione che la novità soltanto suol comandare alle menti puerili. Lo Schiavone medesimo, bella persona comeché umile e dimesso nelle vesti, sorgendo su due gradini, accidente che gli permette di recarsi sulla coscia sinistra il guanto e di reggerlo colla mano destra, sporge la manca a riceverne il prezzo e serba un cotal mezzo di espressione morale fra la dignità e la modestia, fra la compiacenza di essere apprezzato al giusto da uomo perito dell'arte e la contentezza di attenuare con quel largo soccorso le

distrette dell'indigenza. Più ricco è l'atro gruppo che si associa al Vittoria, sfoggiato negli abiti come si addice a ricca persona, nobile uomo e annunziante in volto la intelligenza accompagnata colla bontà. Un suo giovine alunno, educato da lunga consuetudine al senso del bello, si curva graziosamente sull'innanzi a fissare con sollecita attenzione il quadro, ne coglie i pregi e sembra accordar fede all'opinione del maestro intorno al valore del suo dipinto. Due altre persone, probabilmente invitate dalla singolarità del caso, postergandosi di fianco allo scultore, partecipano al comune interesse: l'una non si stanca di osservare il dipinto, l'altra che ne ha già tutto esplorato il merito interPELLa il compagno e sembra aspettare una risposta la quale confermi la propria sentenza. Una terza, più rilevata nelle proporzioni perciocché più d'accosto allo spettatore, nell'atto di traversare la piazza siccome ne le sollecita più grave bisogna (alla spada che gli cinge il fianco, alle vesti sfolgorate che indossa, al volume che si reca sotto il braccio lo diresti un magistrato della Signoria), non può tenersi dal concedere, comeché sia, alcun risguardo all'incidente e vi si indugia quel tanto appena che nuocer non possa alla sua più istante preoccupazione. A compiere finalmente il breve poema s'accosta al verone e traguarda sul raccolto gruppo un'aggraziata gentildonna in cui la riconoscenza del pittore ha voluto effigiare l'illustre committente, almeno a giudicare dai fiordalisi che adornano lo stemma incastonato nella medaglia sottostante. Di tal guisa l'insieme del quadro, per una calcolata parsimonia negli accessori, per una lodevole temperanza negli atti e negli affetti de' personaggi e particolarmente poi per una cotale intonazione armonica e pia che tutto lo ispira, è ordinato ad una di quelle emozioni calme e tranquille che consolano il cuore e lasciano per lunga ora contento. Non altrimenti una cena modesta fra stuolo numerato e casto di amici, giocondando il palato, dispone l'anima a soavi e durevoli rimembranze.

Egidio De' Magri